

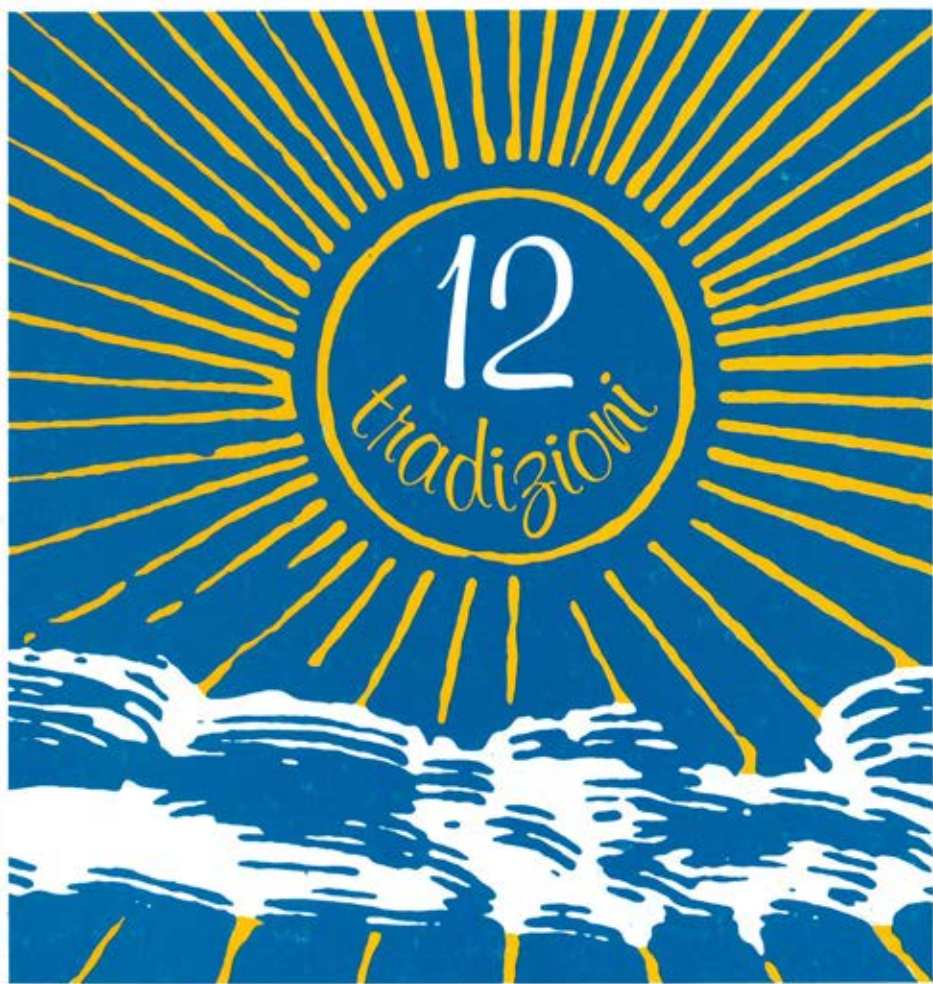
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 4 - 70%

INSIEME

IN A.A.

ANNO VI - SUPPLEMENTO AL N. 5

SETT.-OTT. 1987



Alcolisti Anonimi è una associazione
di uomini e donne che mettono in comune
la loro esperienza, forza e speranza
al fine di risolvere il loro problema comune
e di aiutare gli altri a recuperare dall'alcolismo.

L'unico requisito per divenirne membri
è il desiderio di smettere di bere.

Non vi sono quote o tasse per essere membri di A.A.;
noi siamo autonomi mediante i nostri propri contributi.

A.A. non è affiliata ad alcuna setta, confessione,
idea politica, organizzazione o istituzione;
non intende impegnarsi in alcuna controversia,
né sostenere od opporsi ad alcuna causa.

Il nostro scopo primario è di rimanere sobri
e aiutare altri alcolisti a raggiungere
la sobrietà.

Copyright: A.A. Grapevine Inc.

Insieme presenta le esperienze e le opinioni dei membri di A.A. e di altri interessati all'alcolismo. Le opinioni espresse non sono da attribuirsi ad Alcolisti Anonimi nel suo insieme, né la pubblicazione di un qualsiasi articolo significa un avallo da parte dell'Associazione Alcolisti Anonimi o di Insieme. Le collaborazioni sono richieste, anche se non possono essere retribuite ed il materiale inviato non potrà essere restituito.

INSIEME in AA

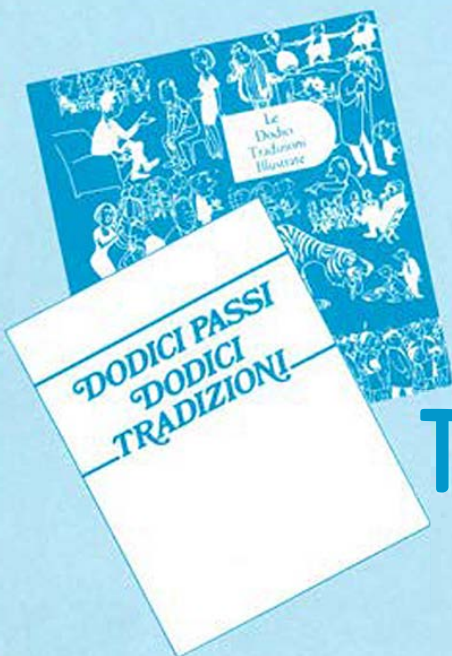
è la nostra riunione stampata

QUESTO NUMERO REGALO

Gli Alcolisti Anonimi di tutto il mondo dedicano il «mese di ringraziamento», questo di novembre, al commento e all'approfondimento delle Tradizioni: con questo numero-regalo Insieme si inserisce in una consuetudine A.A. pluridecennale invitandoci a riflettere e a meditare nelle riunioni di Gruppo di questo mese sulle Tradizioni, senza le quali nessuno di noi sarebbe vivo. Le Tradizioni, infatti, hanno consentito ad A.A. di sopravvivere fino a quando abbiamo incontrato il nostro Gruppo che ci ha fatto il miracoloso dono della sobrietà. Approfondiamole, dunque, e poi rispettiamo e onoriamole e nel mese del ringraziamento ringraziamo il nostro Potere Superiore di avercele messe a disposizione.

Amiche e amici, questo numero-regalo apre la campagna abbonamenti 1988: Insieme ha dimostrato ai suoi 2400 abbonati la sua gratitudine con questo regalo in anticipo. Sta a voi ora rinnovarci la vostra fiducia abbonandovi e regalando abbonamenti alla nostra riunione stampata di Gruppo, dove tutto comincia, dove è dando che si riceve. E grazie da noi tutti di

Insieme.



12 PUNTI SUGGERITI PER LA TRADIZIONE A.A.

di Bill W.

Nessuno ha inventato Alcolisti Anonimi. Essa si è sviluppata. Tentativi ed errori hanno prodotto una ricca esperienza.

Un po' alla volta abbiamo adottato le lezioni dell'esperienza, prima come politica e poi come tradizione. Questo processo ancora va avanti e noi speriamo che non si arresti mai. Ci fossimo mai irrigiditi troppo, la lettera avrebbe potuto frantumare lo spirito. Noi potevamo autovittimizzarci con trascurabili regole e

proibizioni: potevamo immaginare di aver detto l'ultima parola. Potevamo perfino chiedere agli alcolisti di accettare le nostre rigide idee o andarsene. Dio ci scampi dall'arrestare un tale progresso!

Eppure le lezioni della nostra esperienza contano molto, veramente molto, ne siamo tutti convinti. Il primo documento scritto dell'esperienza di A.A. fu il libro Alcolisti Anonimi. Esso fu indirizzato al cuore del nostro principale

problema, liberazione dall'ossessione dell'alcool. Esso conteneva esperienze personali sul bere e sul recupero e l'esposizione di quei divini ma antichi principi che ci hanno portati a una miracolosa rigenerazione. Dal tempo della pubblicazione di Alcolisti Anonimi nel 1939 siamo cresciuti da 100 a 24.000 membri. Sette anni sono passati; sette anni di vasta esperienza con la nostra successiva più grande intrapresa, il problema del vivere e lavorare insieme. Questo è oggi il nostro principale interesse. Se noi possiamo avere successo in questa avventura e continueremo ad avere successo, allora, e solo allora il nostro futuro sarà sicuro.

Da quando la calamità personale non ci tiene più in schiavitù, il nostro maggiore interesse è divenuto il futuro di Alcolisti Anonimi; come preservare tra noi A.A. una tale potente unità che né la debolezza delle persone, né la tensione e la lotta di questi tempi agitati possano danneggiare la nostra causa comune. Noi sappiamo che Alcolisti Anonimi deve continuare a vivere. Altrimenti, salvo alcune

eccezioni, noi alcolisti in tutto il mondo riprenderemo sicuramente il viaggio senza speranza verso l'oblio.

Quasi ogni A.A. può dirvi quali sono i problemi del nostro gruppo. Fondamentalmente essi hanno a che fare con le nostre relazioni, l'uno con l'altro, e con il mondo di fuori. Esse comprendono le relazioni dell'A.A. con il suo gruppo, la relazione del suo gruppo con Alcolisti Anonimi nel suo insieme, e il posto di Alcolisti Anonimi in questo mare agitato chiamato società moderna, dove tutto il genere umano deve quanto prima naufragare o trovare un porto. Terribilmente rilevante è il problema della nostra struttura fondamentale e della nostra attitudine nei riguardi di quelle sempre pressanti questioni della leadership, del denaro e della autorità. Il futuro può dipendere dal come sentiamo e agiamo nei riguardi di cose che sono controverse, e dal come consideriamo le nostre pubbliche relazioni. Il nostro destino finale dipende sicuramente da ciò che noi decidiamo tra poco di fare nei riguardi di questi problemi pieni di pericolo.

Arriva ora il punto cruciale della nostra discussione che è questo: «abbiamo già acquisito sufficiente esperienza per enunciare delle chiare politiche in questi campi che rappresentano le nostre principali preoccupazioni? Possiamo affermare ora dei principi generali che possano crescere e trasformarsi in vitali tradizioni, tradizioni radicate nel cuore di ogni A.A. attraverso la sua profonda convinzione e con il consenso comune dei suoi compagni? Questo è il problema. Sebbene una risposta piena a tutte le nostre perplessità non potrà mai essere trovata, io sono sicuro che alla fine siamo giunti a un punto favorevole da cui possiamo discernere i principali contorni di un corpo di tradizione, che, Dio volendo, può essere una effettiva difesa da tutte le devastazioni del tempo e delle circostanze.

Agendo sotto il persistente stimolo degli amici A.A., e nella convinzione che un accordo e un consenso generale tra i nostri membri possa ormai essere raggiunto, mi avventurerò a mettere in parole questi suggerimenti per una *tradizione delle relazioni di Al-*

colisti Anonimi. Dodici punti per assicurare il nostro futuro.

La nostra esperienza ci ha insegnato che:

1. Ciascun membro di Alcolisti Anonimi è solo una piccola parte di un grande insieme. A.A. deve continuare a vivere o la maggior parte di noi sicuramente morirà. Quindi il nostro comune benessere viene per primo. Ma il benessere individuale segue subito dopo.

2. Per il fine del nostro gruppo non esiste che una sola autorità ultima – un Dio d'amore, comunque Egli possa manifestarsi nella coscienza del nostro gruppo.

3. La nostra comunità dovrebbe includere tutti coloro che soffrono di alcolismo. Per cui non possiamo respingere nessuno che desideri recuperare. Né l'essere membro dell'associazione A.A. dovrebbe dipendere dal denaro o altre caratteristiche personali. Ogni due o tre alcolisti riuniti insieme per la sobrietà possono chiamarsi gruppo.

4. Nei riguardi dei suoi propri affari, ciascun gruppo non dovrebbe essere responsabile nei riguardi di alcun'altra autorità al di fuori della propria coscienza. Ma quando i suoi

progetti concernono anche il benessere dei gruppi vicini, questi ultimi dovrebbero essere consultati. E nessun gruppo, comitato regionale, o individuo dovrebbe mai intraprendere alcuna azione che possa riguardare consistentemente A.A. nel suo insieme senza consultarsi con i fiduciari della Fondazione Alcolisti Anonimi (ora Conferenza dei Servizi Generali). In tali questioni il nostro comune benessere è sovrano.

5. Ciascun gruppo di Alcolisti Anonimi dovrebbe essere una entità spirituale *che abbia un solo scopo primario*: quello di portare il suo messaggio all'alcolista che ancora soffre.

6. Problemi di denaro, proprietà e autorità possono facilmente distrarci dal nostro primario scopo spirituale. Noi pensiamo, perciò, che ogni considerevole proprietà di genuina utilità per A.A. dovrebbe essere incorporata separatamente e separatamente amministrata, dividendo così il materiale dallo spirituale. Un gruppo A.A., come tale, non dovrebbe mai entrare in affari. Aiuti secondari ad A.A., quali clubs o ospedali per i quali è richiesta la proprietà o



l'amministrazione, dovrebbero essere gestiti a parte, in modo che, se necessario, possano essere liberamente abbandonati dai gruppi. L'amministrazione di queste speciali attrezzature dovrebbe essere di esclusiva responsabilità di coloro i quali, sia che siano A.A. oppure no, li sostengono finanziariamente. Per i nostri clubs noi preferiamo amministratori A.A. Ma gli ospedali, così come gli altri luoghi di recupero, sarebbe meglio

fossero al di fuori di A.A. e diretti da medici. Un gruppo A.A. può cooperare con chiunque, ma non dovrebbe legarsi con nessuno.

7. I gruppi A.A. dovrebbero essere sostenuti completamente dai contributi volontari dei loro stessi membri. Noi pensiamo che ciascun gruppo dovrebbe subito realizzare questo ideale, che qualunque pubblica richiesta di fondi che si serva del nome di Alcolisti Anonimi sia altamente pericolosa; che l'accettazione di grossi doni da qualunque fonte provengano, o di contributi che sottintendano un qualsiasi obbligo, generalmente non è cosa saggia. Quindi, pure, vediamo con molta preoccupazione quei tesoriери A.A. che continuano, oltre ogni prudente riserva, ad accumulare fondi per scopi non determinati. La esperienza ci ha spesso ammonito che nulla può distruggere con tanta certezza il nostro patrimonio spirituale quanto le futili dispute circa la proprietà, il denaro e l'autorità.

8. Alcolisti Anonimi dovrebbe restare per sempre non professionale. Noi definiamo professionalismo l'occuparsi

di consulenza per onorari o emolumenti. Ma noi impieghiamo alcolisti quando essi debbono eseguire servizi a tempo pieno che altrimenti richiederebbero l'assunzione di non alcolisti. Tali servizi speciali possono essere ricompensati. Ma lavori personali da dodicesimo passo non debbono mai essere retribuiti.

9. Ogni gruppo A.A. ha bisogno del minimo possibile di organizzazione. Una leadership a rotazione è generalmente la cosa migliore. Il gruppo piccolo può eleggere il suo segretario, quello grande il suo comitato a rotazione, e i gruppi di una vasta area metropolitana il loro comitato centrale, che spesso impiega un segretario a tempo pieno. I fiduciari della Fondazione sono, in effetti, il nostro Comitato dei Servizi Generali. Essi sono i custodi della nostra tradizione A.A. e i ricevitori delle contribuzioni volontarie con cui mantengono la sede centrale di A.A. e la nostra segreteria generale a New York. Essi sono autorizzati dai gruppi a gestire le nostre pubbliche relazioni generali, e garantiscono l'integrità della nostra principale pubblicazio-

ne, Grapevine. Tutti questi rappresentanti debbono essere guidati dallo spirito di servizio, poiché i veri leaders in A.A. sono soltanto servitori fedeli ed esperti. A essi non deriva autorità dai loro titoli. Il rispetto universale è la chiave della loro utilità.

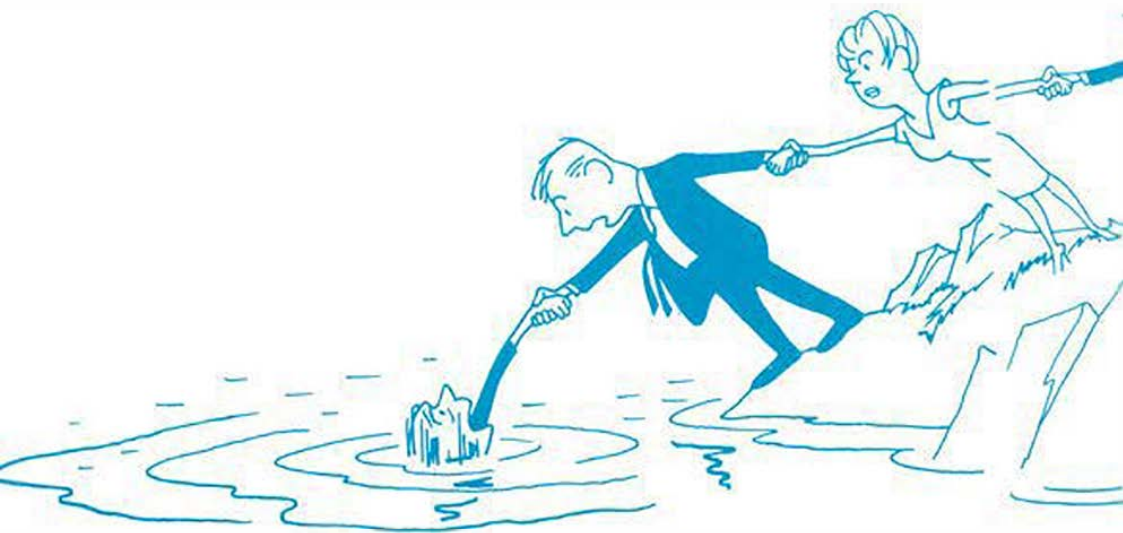
10. Nessun gruppo A.A. o membro di esso dovrebbe mai, *in modo da coinvolgere A.A.*, esprimere qualsiasi opinione in questioni esterne controverse, particolarmente quelle politiche, riforme aventi a che fare con l'alcool, o di sette e religioni. I gruppi di Alcolisti Anonimi non si contrappongono ad alcuno. Riguardo a questi argomenti essi non possono esprimere opinioni di alcun genere.

11. Le nostre relazioni con il mondo esterno dovrebbero essere caratterizzate dalla modestia e dall'anonimato. Noi pensiamo che A.A. dovrebbe evitare ogni pubblicità sensazionale. Le nostre pubbliche relazioni dovrebbero essere guidate dal principio dell'attrazione piuttosto che dalla propaganda. Non vi è mai necessità di elogiare noi stessi. Sentiamo che è meglio lasciare che siano i nostri amici a raccomandarci.

12. E alla fine, noi Alcolisti Anonimi crediamo che il principio dell'anonimato ha un immenso significato spirituale. Esso ci rammenta che noi dobbiamo porre i principi prima delle personalità; che noi dobbiamo praticare effettivamente una sincera e umile modestia. Ciò al fine di evitare che le nostre grandi fortune possano mai viziarsi; che noi vivremo per sempre in riconoscente contemplazione di Colui che presiede su tutti noi.

È bene insistere che, mentre questi principi sono stati enunciati in linguaggio alquanto positivo essi sono ancora solo suggerimenti per il nostro futuro. Noi di Alcolisti Anonimi non abbiamo mai risposto entusiasticamente ad alcun impegno di autorità personale. Forse è bene per A.A. che ciò sia vero. Così io offro questi suggerimenti non come l'affermazione di un uomo, né come un credo di alcun genere, ma piuttosto come un primo tentativo di ritrarre questo ideale di gruppo verso cui noi siamo stati sicuramente guidati da un Potere Superiore in questi 10 anni trascorsi.

Da Grapevine - Aprile 1946



1^o TRADIZIONE

«Il nostro comune benessere dovrebbe venire in primo luogo; il recupero personale dipende dall'unità di A.A.».

Perché la Prima Tradizione è prima? Non seconda, non settima, ma prima? Secondo me perché il: «Prima le cose più importanti», è valido sempre, in ogni campo. Come per i Passi. Se non si fa il primo, gli altri non hanno motivo di esse-

re e risultano privi di significato. Così per le Tradizioni.

Capire, accettare, amare la Prima Tradizione dà senso a tutto il resto. Come l'accettazione al 100% del Primo Passo rende gioioso, o quanto meno più facile il non bere, così.



l'accettazione completa della Prima Tradizione consente un più semplice «apprendimento della filosofia di A.A.». Uso la parola semplice perché effettivamente l'accettazione rende tutto meno complicato, quasi una formuletta matematica. «Io, alcolista senza Gruppo, muoio. È mio interesse primario e vitale aver cura del Gruppo». È dunque semplicissimo, vero? E allora, perché darsi pena di metterla al primo posto? Perché tanto dire e ribadire sull'unità di Gruppo? Perché, se fosse davvero tutto così facile, perché sottolineare tanto e sempre che «Il benessere comune viene al primo posto»? Qual è l'anello debole della catena? Dove la formuletta matematica può funzionare male, incepparsi? Oppure che la «formula» è giusta ma sono i «numeri» a essere sbagliati?

Ed ecco che, secondo me, ci siamo. È difficile per me, abi-

tuata da sempre a considerarmi, nel bene e nel male, il «centro», mettermi in fila con gli altri: una fra tanti, niente di più, niente di meno, soltanto una tra gli altri, utile, forse, indispensabile no di certo, e imparare a lasciare spazio agli altri, accettare le diversità altrui, imparare a considerare il «Noi» prima dell'«Io», adattarmi, tollerare anche quell'antipatico lì perché siamo sulla stessa barca, perché quello è una parte di Gruppo da cui la mia vita dipende.

E imparare a difendere il «comune benessere», anche da me stessa, dalle mie «interferenze», dai miei istinti, dai miei desideri, se ciò è dannoso per l'insieme, perché, in ultima analisi, stringi, stringi, ciò che è dannoso per l'insieme lo è anche per me.

Se oggi mi dico, Giorgia alcolista, non dimentico il contenitore d'alcool che ero, non dimentico d'aver sentito massiccio il peso della sconfitta, totale, senza speranza, senza più velleità di nessun tipo, non dimentico d'essermi sentita un nulla assoluto, non avendo,

non dico dignità, ma neppure più disgusto di me. Niente non avevo, non ero niente: un contenitore, un vuoto a perdere. No, non scordo d'essermi detta: «Qualunque cosa», non ce la faccio più, sono disposta a fare qualsiasi cosa, fate di me quanto vi pare, io non ce la faccio più. Non dimentico da dove m'è arrivata la forza che non avevo: da un Gruppo A.A. Il mio benessere dipende dal benessere comune; per poter seguitare a vivere devo contribuire, ne va della mia vita. Se il mio cuore dicesse: basta, non lavoro più con i polmoni, sono antipatici, e se i miei polmoni dicessero pure loro basta, siamo stanchi d'essere sempre in servizio ogni momento, senza pausa, il gruppo chiamato Gorgia cesserebbe d'esistere.

Così, allo stesso modo il Gruppo A.A. Un alcolista, io, dovrei capire che la mia vita è appesa a quel filo che si chia-

ma Gruppo dovrei badare che il filo sia robusto e rimanga in buono stato, dovrei badare a non rovinarlo, dovrei anche stare attenta a che gli altri non lo facciano. Sappiamo bene, o meglio si dovrebbe sapere bene quali siano gli atteggiamenti mentali dell'alcolista, perciò ogni singolo A.A. può essere un potenziale nemico di A.A., visto che anche senza bere si mantengono a lungo, a volte purtroppo «troppo a lungo» vecchi pensieri, vecchie abitudini malsane. A volte mi chiedo quant'è «COSTATA» tutta questa esperienza che noi chiamiamo «Tradizioni». Quanti sbagli? Quanto pianto? Quanto dolore? Quante ricadute? Quante morti? Quanto «COSTANO» le Tradizioni visto che la vita non ha prezzo e noi, a sbagliare trop-



po, si paga con la vita?

Sì, le Tradizioni hanno un prezzo alto. Ma, se è vero che ancora ricordo il «farei qualunque cosa» pagherò con gioia, pagherò con leggere di più per capire di più, pagherò limitando il mio Io, pagherò tentando d'essere paziente, pagherò dimostrando e non solo parlando, la mia gratitudine, pagherò adattandomi al «Comune Benessere», di buon grado anche se non sono d'accordo, pagherò non brontolando, non malignando, non facendo pesare in Gruppo i miei guai né le mie gioie, né le mie vittorie né le mie sconfitte.

È difficile, ad esempio, essere in gruppo attivi senza diventare «asfissianti», è difficile essere responsabili senza diventare protagonisti, è difficile dire: ho torto, senza sentirsi sconfitti, senza tenere rancore, senza cercare subdoli alibi; è difficile dire: hai torto, senza sentirsi superiori, padroni, cattedratici. Sono molte le cose difficili, ma non scordo, «farei qualsiasi cosa», non scordo «le cose che insegna A.A. sono dure» e poi gratta, gratta, che c'è di tanto difficile? IO. Tutto qui. Un'«IO»

moltiplicato per quanti siamo.

Noi – Io. È proprio vero, nessuno potrebbe distruggere A.A. dal di fuori, ma Noi – Io sì, tutti i nostri difetti personali possono minare la base di A.A. Il Gruppo. Mi rendo conto, a questo punto, d'aver solo io per conto mio, e ciascuno di noi per proprio conto, la responsabilità ultima della mia sobrietà, della mia vita? Mi rendo conto di quanto sia dannoso per me un «malsano egoismo»? Riesco a comprendere che la prepotenza, il menefreghismo, l'indifferenza, l'ignoranza, l'inattività, la passività sono sintomi di malessere perché significano che non ho gran interesse per il mio recupero?

Riesco a capire che la possibilità di rivivere mi è stata donata da quel «benessere comune» e che minare in qualsiasi modo il «benessere comune» significa rifiutare la vita un'altra volta?

Se è vero che per me «NESSUNA RAGIONE» è valida per bere, allora vi sono tutte le ragioni per alimentare, accudire, accrescere il Benessere Comune.

G. - Friuli Venezia Giulia

2^o TRADIZIONE

«Per il fine del nostro gruppo non esiste che una sola autorità: un Dio d'amore, comunque egli possa manifestarsi nella coscienza del nostro gruppo. I nostri capi non sono altro che dei servitori di fiducia; essi non governano».

Poco dopo essere tornato in ufficio dopo colazione, il telefono sulla mia scrivania squillò. Era una giornata di fine autunno del mio primo anno di sobrietà.

«Hai saputo che J.B. è ricaduto?» chiese la voce dell'amico A.A. che era in linea. Una così grave notizia mi schiacciò. J. era il segretario del nostro gruppo. Io l'avevo considerato il Sig. A.A. Ora sentivo che l'intero movimento avrebbe barcollato sotto questo disastroso colpo; a meno che qualcuno non si fosse precipitato in soccorso. Un nuovo brillante leader avrebbe dovuto essere trovato al più presto.

Bene, che dire di me? Ero stato un paio di volte presi-

dente del circolo della scuola. Sicuramente la mia abilità sarebbe stata un grande dono per l'associazione.

«Ma è così giovane!» Potevo sentire qualcuno esclamare. (Io avevo cronologicamente ventisette anni, emotivamente meno di uno).

«Sì, ma egli è veramente brillante», avrebbe risposto una voce saggia.

Nel frattempo avevo riassetato la mia scrivania, fatte le mie scuse al capo, afferrata la mia cartella, preso cappello e cappotto, mi ero precipitato nella metropolitana e raggiunto l'edificio della vecchia chiesa che usavamo come sede del gruppo A.A. a Manhattan nel 1945. Avevo tanto buonsenso

quanto una pulce che complottasse per dirigere un canile.

Sorprendentemente, tutto sembrava calmo quando arrivai. Non c'erano dubbi, da qualche parte qualche comitato stava già, privatamente, cercando di trovare qualcuno che potesse salvare A.A. Come potevo far loro sapere che ero disponibile? Anche se era un lavoro duro, con basso salario, avrei fatto il sacrificio per gratitudine e amore per A.A.

Potevo già ascoltare il mio indirizzo di saluto inaugurale dopo il giuramento nel corso della cerimonia: abbondante ilarità, in più abbastanza ingredienti che toccassero il cuore per fare uscire le lacrime dagli occhi di quella vecchia gente (tutti quelli al di sopra dei 30 anni); poi una risonante perorazione per una consacrazione che li avrebbe rimessi in piedi, mentre io mi giravo modestamente per lasciare il leggio e prendere con onore il mio posto. (Proprio come quando ancora bevevo).

Alla sede del club, tuttavia, tutto quello che potevo fare era sorridere benignamente a tutti quelli che erano lì, gaiamente assicurando, dall'alto della mia eminente posizione

di 10 mesi di sobrietà, alcuni nuovi poveri disgraziati, e chiacchierare un po' con altri sofferenti «statisti». Io, per la prima volta, mi avventai su diverse tazze di caffè.

Per tutto il pomeriggio e la sera, comunque, nessuno fece menzione della segreteria vacante. Così, alla fine, introdussi io l'argomento mentre prendevamo un caffè alla fine della riunione. «Non è veramente brutto a proposito di J.?», esclamai sconsideratamente.

Solo uno degli anziani fece attenzione. Il suo sguardo sembrava scandagliare da vicino i miei più profondi segreti facendomi sentire a disagio, ma la sua voce fu gentile mentre diceva: «Bene, proprio perché J. s'è ubriacato non significa che tu devi bere».

L'idea era così shockante che zittii.

Ma il mio mentore continuò: «Vedi, metteremo qualche altro a fare il lavoro di J. Noi qui ruotiamo, lo sai. Non v'è alcuna gloria o titolo connesso con gli incarichi in A.A., solo lavoro. E spesso si tratta di un lavoraccio».

Sebbene le nostre dodici Tradizioni non fossero ancora state tradotte in parole, la ve-

rità, lo spirito e il senso delle nostre Tradizioni stavano guidando colui che mi aiutava.

La distruzione delle mie fantasie di eminenza in A.A. fu una lezione in cui vi era la nostra 2ª Tradizione: che in A.A. non vi sono capi. E questo fatto, solo lentamente appreso, anche in modo più riluttante accettato, ma alla fine compreso, è in gran parte responsabile della mia sobrietà.

Per restare sobrio dovevo apprendere che non potevo essere un capo in A.A., non ha importanza quanto lo volessi o quanto cercassi di esserlo.

Vi era stata un'altra precedente lezione nella scoperta di questa verità: che nessuno in A.A. poteva comandare su di me.

Nello scoprire, il mio primo vero giorno in A.A., che non vi era posto per iscrivermi, nessuna formalità per ammettermi o classificarmi quale «membro», avevo chiesto perplesso: «Ma come farete a sapere se resto sobrio?».

«Noi non lo sapremo», mi dissero «ma tu lo saprai».

La mia prima conversazione era stata tutta una serie di shocks sempre crescenti, ma questo fu quasi troppo. Nessuno avrebbe controllato se io

avessi bevuto o meno! Ebbi una sensazione di sollievo, accoppiata con leggere fitte di panico (era possibile per me *non* ubriacarmi senza che qualcuno o qualcosa non me lo impedisse con la forza?) e di falsa collera (dannazione, questo era uno sporco trucco! Perché «essi» non mi davano qualcosa di magico per tenermi al sicuro?).

«Nessuno in A.A. ci dice cosa fare, o ci rimprovera per non averlo fatto», mi aveva spiegato il mio primo amico A.A.

Ora, venticinque anni dopo, sono convinto che, così come ogni cosa, quella verità circa A.A. stimolò la mia determinazione ad appartenere all'associazione.

Ma l'apprezzamento della verità non fece sorgere una piena crescita. Per ridurre un egotismo come il mio ci vogliono anni (esso ancora spun-

*«C'è un solo modo per farlo,
vi dirò io qual'è...»*



ta inaspettatamente, furtivamente) e molte esperienze simili al mio breve sogno di «presidenza» di A.A. Se non divenni mai un'autorità e una gloria in A.A., non fu per mancanza di tentativi.

Giusto alcuni mesi più tardi, effettivamente, divenni segretario di un nuovo, piccolo gruppo. Convocai gli altri «miei» funzionari a una riunione e li informai circa la nuova organizzazione e le nuove regole che stavo stabilendo. E in pochi giorni mi ubriacai.

Infatti, ricordo la preparazione di leggi scritte per quattro distinti gruppi di New York City negli anni 40. Noi non avevamo fiducia l'uno dell'altro o dei nostri successori. Ciascuna di quelle sessioni di «lavoro» per dare forma a tali documenti, come senza dubbio sospettate, fu una commedia che avrebbe potuto essere intitolata «Luna piena su di un manicomio».

I documenti dei nostri lavori sono scomparsi molto tempo fa, ma i gruppi hanno sopravvissuto e ora prosperano in modo mirabile senza quelle appendici.

Io veramente credo che la nostra Seconda Tradizione, come tutte le altre, è impor-



tante per la mia sopravvivenza individuale, così come per quella di tutti i gruppi A.A. e della nostra Associazione nel suo insieme.

Ancora una volta nella mia vita, sono stato scelto come segretario di un gruppo, dopo un certo apprendistato. La sera dell'elezione (nessun'altro voleva l'incarico), nonostante la mia precedente esperienza quale segretario, ero enormemente commosso. Mi sentivo veramente felice e perfino orgoglioso di ricevere dal mio gruppo qualcosa che

io sentivo come un onore.

Grande affare! Alla successiva riunione l'intero gruppo mi attaccò. Niente di personale, capite. Era solo che il caffè era troppo leggero quella sera e che la riunione si era protratta oltre l'ora fissata.

In ogni singolo incarico A.A. ho ricevuto lamentele e critiche; cionondimeno è stato remunerativo imparare ad ascoltare le critiche, il valutarle, l'usarle o il respingerle, e poi andare avanti facendo il lavoro il meglio che potevo. In tutta onestà posso dire che vi era anche qualche battuta di mano sulla spalla. Ma appresi, non ha importanza quale titolo in A.A. potessi rivestire per un breve periodo, che non avevo alcuna autorità su alcun membro A.A. E, naturalmente, nessun membro A.A., gruppo, comitato, ufficio o commissione ha alcuna qualsiasi autorità su di me o su qualsiasi altro membro. (Deve essere l'amore, non governo, che tiene A.A. unita).

Ciò ha l'effetto di mantenere tutti noi in uno stesso livello in A.A., e rendere la fratellanza più facile di quanto sarebbe se qualcuno di noi fosse più alto e qualche altro più in

basso. Alla fine sono giunto ad aver piacere del fatto che per il fine di A.A. l'autorità finale è un Dio d'amore (qualunque sia il concetto di un benevolo Potere Superiore che ciascuno di noi possa avere) come espresso nel consenso unanime di noi tutti.

Supponiamo che fosse diversamente. Supponiamo di avere strati su strati gerarchici di ubriachi che si arrampicano per sempre più alti ranghi di potere e fama in A.A. Supponiamo di dovere eleggere rappresentanti che siedano in un governo (invece dei nostri Consigli strettamente *consultivi*, Comitati di intergruppo e Conferenza dei Servizi Generali). O se dovessimo scegliere un Presidente Nazionale!

Non sentite i discorsi e gli slogan elettorali? Non sentite i dibattiti? Non sentite la sobrietà gemere sotto lo sforzo, poi il ghiaccio nei bicchieri, i barattoli e i tappi schiacciare e il rumore di gente tremante in preda al delirio che ne sarebbe il sicuro risultato?

Fortunatamente A.A. non ci sottopone mai a tali tipi di stress, grazie alla nostra Seconda Tradizione.

Due cose sulla coscienza di

gruppo ancora mi disturbano. Una è che la Tradizione non dice una coscienza di gruppo *informata*. Una volta discutemmo per tutta la serata solo per decidere in quale quartiere avremmo dovuto spostare il nostro ufficio centrale. Nessuno di noi aveva cercato o provato ad affittare un posto per l'ufficio. Un'altra volta, continuammo a lungo a dibattere le procedure per le elezioni regionali dei membri A.A. presso il Comitato dei Servizi Generali, ma solo due persone tra quelle presenti nella stanza avevano letto il Manuale del Terzo Legato (ora rivisto e intitolato Manuale dei Servizi Generali di A.A.).

Se fossimo stati meglio informati, la nostra decisione di gruppo sarebbe stata probabilmente più saggia.

L'altra cosa sulla coscienza di gruppo che mi ha dato fastidio è la scoperta che essa non è sempre d'accordo con me. Dopo alcune di queste ferite al mio ego, ho dovuto ammettere che la coscienza di un gruppo poteva funzionare senza di me, ma io avevo bisogno di lei. Proprio come noi diciamo di A.A.

Infine, ancora una cosa di

questa Tradizione mi disturba, ed è la parola «di fiducia». Io non posso fare tutto il lavoro da dodicesimo passo che mi piacerebbe fare e che è necessario fare nella mia città e nel mondo. Ma certamente posso sostenere, con fiducia amorevole, coloro che nell'Intergruppo e nei Servizi Generali aiutano a far sì che A.A. sia conosciuta in tutto il mondo. I comitati che organizzano convenzioni o banchetti, riunioni di programma, o anniversari di gruppo meritano anche essi fiducia. Se io non sto facendo alcuno di questi lavori, il meno che posso fare per contribuire è avere fiducia in coloro che li stanno svolgendo..

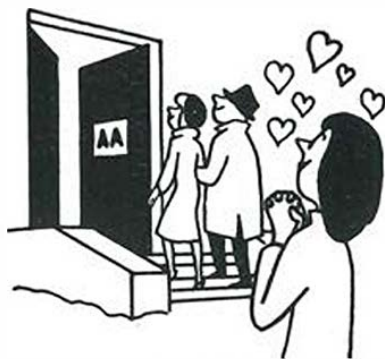
Viceversa se mi viene affidato qualche incarico A.A., specialmente da 12° Passo, farò il meglio che posso, in special modo se la persona è un nuovo venuto malato che è appena arrivato da noi. Poiché in questo modo io difendo il mio recupero personale. Se non possiamo aver fiducia l'uno dell'altro, come suggerisce la nostra Seconda Tradizione, chi al mondo può avere fiducia in noi?

B.L. - Manhattan, N.Y.
da «The best of Grapevine»

Riflessioni sulla seconda tradizione

Sin dall'inizio della mia esperienza in A.A., cioè da quando il mio gruppo sette anni fa ha cominciato a muovere i primi passi, ho spesso meditato sul significato della seconda tradizione, cercando di riuscire a cogliere sempre meglio il senso più profondo e più vero.

La presenza di capi che non governano ma che sono dei servitori di fiducia, il richiamo alla coscienza del gruppo ispirato dalla autorità di un Dio d'amore; il continuare a mantenersi autonomi rifiutando contributi e imprimendo nella mente, anche quando sembra difficile, la frase che gli amici ricordarono allo stesso Bill in



un momento di bisogno: «... talvolta il bene è nemico del meglio». Sono questi, concetti di non semplice comprensione per chi, come me, badava fino alla stanchezza a «darsi da fare» e avvertiva, senz'altro non per protagonismo, di essere quasi indispensabile, necessaria, per il buon funzionamento del gruppo. Sentivo prepotente l'esigenza di donare a mia volta, ciò che mi era stato dato, e in questa attività, spesso frenetica, profondevo ogni mia energia, lasciando però anche meno spazio agli amici.

In quei momenti tuttavia mi capitava di paragonarmi a Marta del Vangelo, quella Marta che faceva... faceva, ma pur stancandosi attribuiva al Signore meno importanza di quanta ne meritasse e quasi rimproverava Maria che, invece, con immensa fede ascoltava Gesù, trascurando talvolta anche il lavoro.

Durante il viaggio di ritorno dalla terza Conferenza dopo

una lunga chiacchierata con gli amici del Distretto del Sud, ho riflettuto su alcuni loro consigli a questo proposito.

Ancora una volta l'inventario della mia vita si è riflesso davanti ai miei occhi, ho rivisto gli anni della mia fanciullezza e della mia gioventù. Cresciuta dalle suore mi era stato inculcato l'amore per Dio e per il prossimo, ma con il passare degli anni e delle traversie, stavo diventando arida. Quindi ho ricordato il periodo del mio alcolismo attivo, le sofferenze, il bisogno di affetto, la richiesta di aiuto, la ricerca di una mano che mi sollevasse dal baratro, l'amore che ho ricevuto dagli A.A., la gioia poi di donare. Soffrendo in prima persona ho capito cosa volesse dire amare il Potere superiore e comprendere in maniera concreta il prossimo che soffre ancora.

Un'altra meditazione sulla seconda tradizione l'ho fatta il giorno che mio figlio è partito per militare e quindi rimasta sola, non ho potuto oltre tutto raggiungere un nuovo gruppo, appena formatosi, per la riunione; mi sono sentita incupita, pensavo a quello che avrebbero fatto gli amici da

soli, amici che ricordavo uno a uno e che mi spiaceva deludere. Volevo raggiungerli a ogni costo, come Marta voleva per forza «fare». Piansi, chiamai gli amici del Distretto, avevo bisogno di loro... Naturalmente in tutta la storia c'era anche il dispiacere del distacco da mio figlio che oltre tutto da quando aveva tredici anni mi aveva sempre accompagnata in tutti i viaggi e nei dodicesimi passi.

Gli amici seppero confortarmi e soprattutto mi fecero riflettere. Ripensai alle parole della nostra Preghiera «accettare le cose che non posso cambiare». A Policoro il gruppo aveva tenuto una bella riunione e io finalmente andavo acquistando sempre più la serenità che nasce dalla consapevolezza di non essere indispensabile.

A. - Basilicata



«Grazie. Vogliamo vedere come fare il programma?»

5[△] TRADIZIONE

«Ogni gruppo non ha che un solo scopo primario: trasmettere il messaggio all'alcolista che ancora soffre.»

Il mio quarto giorno di sobrietà in A.A. stavo triste e squattrinato seduto in una delle nostre vecchie e ammuffite stanze di riunione. Tutti gli A.A. erano sembrati veramente gentili nel loro desiderio di aiutare, ma nessuno di loro aveva parlato di soldi. E, come migliaia di nuovi membri, io credevo che il mio più grande problema fosse quello finanziario. Eppure nessuno mi aveva offerto un prestito.

Poi, improvvisamente, uno di quegli anziani grandi, di bell'aspetto, con le tempie grigie, ben vestiti, entrò a grandi passi con un sorriso amichevole che gli allargava il volto.

Tirò fuori la mano e strinse la mia. «Se posso aiutarti in qualsiasi modo, dillo, e io lo

farò», dichiarò cordialmente.

Cercando di apparire disinvolto come se stessi chiedendo un fiammifero, dissi: «Vedi, ho bisogno di un prestito di 2000 dollari». Il suo silenzio fu totale.

Ma alla fine parlò: «Sei nel posto sbagliato», disse con voce ferma. «Qui non prestiamo soldi, amico mio. Questo posto non è fatto per queste cose».

Io gelai, ma egli continuò: «Noi non ti aiuteremo per i tuoi problemi economici. Non ti aiuteremo per i tuoi problemi familiari o di lavoro, di vestiario, o medici, o di cibo o di posto dove passare la notte. Tutto quello che facciamo in A.A. è di aiutarti a restare sobrio», spiegò. «Poi tu puoi cu-

rarti di questi altri problemi da solo. Non puoi occupartene da solo, se sei sobrio?».

Odiavo quella parola «sobrio?», ma che potevo dire? «Certamente», risposi aspramente, umiliato perché nella mia ignoranza di A.A. avevo fatto un passo falso, come se qualcuno mi avesse scoperto a mangiare piselli con le mani. Quello che quell'uomo aveva detto aveva senso. Ero sobrio da qualche giorno e *potevo* occuparmi di quelle cose. Così applicai la mia mente che cominciava a schiarirsi a questo

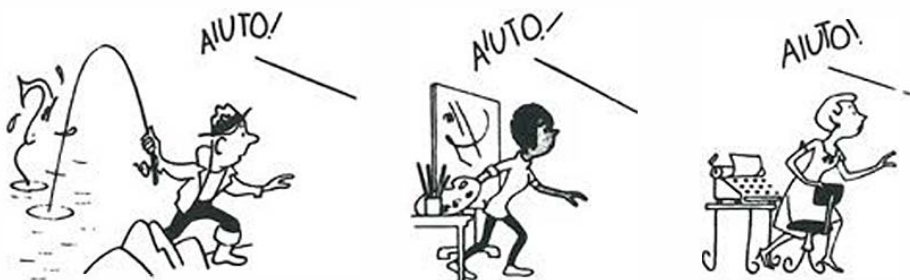
problema, ricordandomi di un cugino cui non avevo spillato quattrini da mesi, gli spedii un telegramma ed ebbi qualche soldo.

Con mio stupore e dispiacere, quasi istantaneamente mi ritrovai sbronzo.

In poche ore, il mio nuovo benefattore A.A. mi aveva fatto, in parole molto schiette, un secco compendio della V, VI e VII Tradizione. E sbronzandomi, avevo illustrato perfettamente il senso che vi è dietro la quinta.

Quello di cui avevo più bi-





sogno non erano, ovviamente i soldi. Dopo aver ottenuto il denaro, avevo ancora il problema «del bere» che mi aveva fatto pensare di contattare A.A. come prima cosa.

Ciò accadde nel gennaio 1945, e il primo accenno alle 12 Tradizioni non era ancora apparso da alcuna parte in A.A. sino al luglio 1945 quando Bill W. scrisse su Grapevine: «Io vorrei discutere nei prossimi numeri argomenti come l'anonimato, la leadership, le pubbliche relazioni, l'uso del denaro in A.A. e così via».

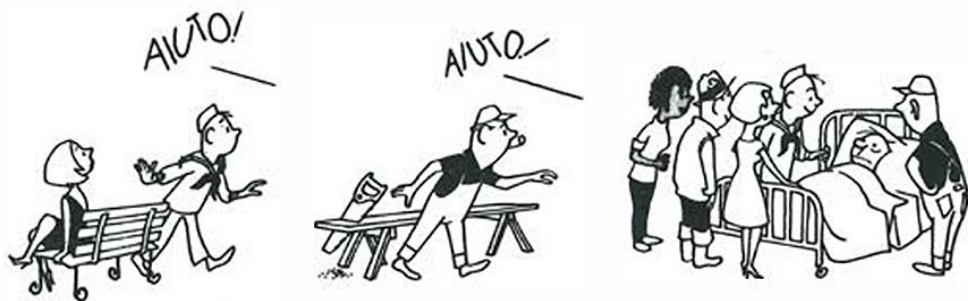
Perciò, ciò in cui io mi imbattei in A.A. nel corso dei primi mesi, prima che le tradizioni venissero formalizzate, erano abitudini di comportamento A.A. seguite dai membri che avevano appreso che alcune strade A.A. avrebbero funzionato e altre no.

Questa è la fonte d'informa-

zione circa le Tradizioni nella mia personale vita. Io le rispetto non soltanto a causa della loro paternità o del magico numero 12 o perché sono state adottate dalla associazione alla prima Convenzione Internazionale di Cleveland nel 1950. Io le amo perché funzionano. Esse mettono me e i miei amici A.A. in condizione di restare sobri e di portare il messaggio ad altri alcolisti.

Ma non ho amato le Tradizioni all'inizio, specialmente quando contrastavano con ciò che volevo. Avevo un carattere sospettoso e spesso mi rivolgevo alla persona sbagliata per ottenere ciò che volevo. Nel corso di quelle prime settimane, continuavo a chiedermi di cosa veramente si occupassero «questi A.A.» o cosa volessero ottenere, e che cosa io potevo ottenere da loro.

Il vero miracolo è che la maggior parte di loro agiva



con straordinaria gentilezza. Non importa cosa cercassi di cavar fuori da loro, essi cercavano solo di darmi il messaggio.

Negli anni successivi cercai in due modi di fare un uso sbagliato di A.A.; cercavo di ottenere qualcosa più del solo messaggio di sobrietà. Una volta, tanto feci che ottenni un lavoro part-time da un membro di A.A., poi trassi vantaggio da questo rapporto. Arrivando in ritardo, mi sarei scusato pensando «dopo tutto, siamo entrambi alcolisti; dovrebbe scusare le mie piccole debolezze». Egli pure mi sfruttava pretendendo lunghe ore di lavoro non pagato solo perché ero un compagno A.A. Cominciammo a concentrarci in ciò che ci era dovuto, non in ciò che, in qualità di A.A., dovevamo l'un l'altro. Nessuno di noi due si ubriacò ma la nostra amicizia

non sopravvisse. Un'altra volta cercai di adoperare A.A. per una avventura, e veramente trovai un balsamo per un cuore solitario con una partner A.A. Trovammo l'avventura ma perdemmo la sobrietà.

Sono trascorsi anni dal tempo in cui ho usato la mia infanzia in A.A. come una scusa per le mie tendenze. Oggi cerco di guardare alla 5ª Tradizione come a qualcosa che serve a donare non a ricevere. Ma il quadro non è sufficiente a esaltarsi. Non è sempre facile, persino ora, tenere fuori i miei personali desideri quando cerco di portare il messaggio. Voglio applausi in qualità di oratore A.A., complimenti quale scrittore di Grapevine. Voglio essere un «successo» quale sponsor. Voglio essere quello che rende sobrio qualcuno!

Ho scoperto che preferisco portare il messaggio ad amabi-





li, attraenti, grati alcolisti che fanno quello che dico e che mi danno pieno credito per la loro sobrietà. A volte desidero di non dovere affatto trasmettere il messaggio; vorrei poter giusto attendere dove sono la gente che viene a prenderlo.

D'altra parte, gioisco del fatto di poter ora partecipare in tanti buoni modi al compimento del nostro scopo primario. Posso aiutare nelle riunioni pubbliche e nelle altre attività di pubblica informazione a trasmettere il messaggio agli alcolisti che stanno ancora bevendo. Ammalati, impauriti, completamente ignari del fatto che noi li vogliamo, e completamente in errore circa il come è la nostra vita da sobri. Posso far parte dei nostri comitati per gli ospedali e le prigioni.

Posso fare servizio nel comitato per l'ospitalità del mio gruppo, per dare il benvenuto a nuovi arrivati a disagio. Posso intervenire o coordinare riunioni di nuovi. Posso aiutare a sostenere il nostro intergruppo e l'ufficio dei Servizi Generali che raggiunge gli ubriachi in posti dove io non potrei. Posso prendere il caffè

con i nuovi A.A. dopo la riunione, invece di scappare via a chiacchierare e spettegolare con i miei vecchi amici.

Sì, il mio gruppo (fatto di singoli A.A., incluso me) è molto migliorato nel suo rispetto della 5ª Tradizione, nel suo modo di trasmettere il messaggio. La mia storia personale A.A. è considerevolmente cresciuta da quando per la prima volta afferrai qualche barlume della saggezza nel preservare la sobrietà che vi è nel modo A.A. di fare le cose, riassunto nelle nostre Tradizioni. Ma io ho recentemente scoperto qualcosa d'altro veramente meraviglioso relativamente alla 5ª Tradizione: essa *non* dice che gli A.A. dovrebbero aiutare solo i nuovi venuti.

Non sono d'accordo sul fatto che il nuovo venuto debba essere *il* più importante partecipante di ogni riunione. È mia opinione che siano egualmente importanti quegli anziani che mi mostrarono la strada e tutti quelli non ancora anziani ma non nuovi giunti che potrebbero oggi essere sofferenti. Se i nuovi venuti sono davvero la linfa vitale di A.A., gli anziani e i meno an-

Le Dodici Tradizioni

Un distillato dell'esperienza di A.A.



ziani rappresentano la sua pelle e la sua spina dorsale. Quale sconcertante pasticcio saremmo senza di loro!

Perciò alla nostra prossima riunione, quando viene menzionata la tradizione relativa al trasmettere il messaggio «all'alcolista che ancora soffre», per piacere pensate non soltanto ai nuovi venuti, ma anche agli alcolisti più anziani in A.A. che sono seduti lì. Io ho ancora bisogno di ascoltare il messaggio, sempre.

*B.L. - Manhattan, N.Y.
da «The best of Grapevine»*



7^o TRADIZIONE

«Ogni gruppo A.A. dovrebbe mantenersi completamente da solo rifiutando contributi esterni».

L'importanza della Settima Tradizione l'ho capita solo molto dopo il mio ingresso in A.A.

Con la mentalità abituale che ha chi lavora in campo commerciale, anch'io ero convinto che, per poter far funzionare ottimamente un Gruppo appena nato, fosse assolutamente necessario il contributo esterno di enti pubblici, assistenziali e, perché no?, anche dei privati cittadini.

Dopotutto, non stavamo facendo un'opera sociale estremamente utile e valida senza pretendere niente da chi si presentava a chiedere aiuto? Non stavamo facendo risparmiare soldoni alle locali USSL, alla Regione e allo Sta-

to? E allora, perché non chiedere dei contributi per poter meglio aiutare, pia illusione!, l'alcolista che desidera smettere di bere?

Questi e altri discorsi simili erano spontanei all'inizio nel nostro Gruppo, completamente all'oscuro dell'esistenza delle Tradizioni. Eravamo convinti che, con l'aiuto degli Al-Anon e con la loro complicità, ciò, chissà perché, fosse possibile e cominciammo, quindi, a chiedere contributi alle banche e ai privati. Arrivò qualche cosa, ma subito iniziarono gli screzi e qualche assegno sparì.

Col passare dei mesi, però, anche al mio gruppo arrivarono le 12 Tradizioni. Dapprima



il solo e puro enunciato e in seguito anche con qualche riga di delucidazione.

Freschi della nostra sfortunata esperienza decidemmo, tutti insieme, di attenerci, in seguito, scrupolosamente, a quanto suggerito dai nostri predecessori, tanto più che i pochi soldi che eravamo riusciti a racimolare non avevano salvato alcun alcolista, ma anzi erano riusciti a portare la discordia e il malumore fra quello sparuto Gruppo di alcolisti che da qualche mese soltanto erano riusciti a stare lontani dal primo bicchiere per 24 ore alla volta!

Inconsapevolmente anche noi, nel nostro piccolo, avevamo vissuto l'esperienza nega-

tiva che aveva portato alla formulazione della Settima Tradizione, che, come si legge nella nostra letteratura, è quella che ha presentato maggiori difficoltà nella sua elaborazione.

Quando poi, vari anni dopo questa prima esperienza, ho dovuto affrontare di nuovo l'argomento Settima, come Segretario Regionale, mi sono detto in cuor mio: «Non demordere, è una Tradizione che come tutte va difesa a denti stretti, a costo di diventare impopolare, perché è quella che più facilmente ti porta fuori dai binari della sobrietà. Il denaro, lo sappiamo bene, fa gola a tutti, alcolisti e non, ma noi, a differenza dei

non alcolisti, mentre prima «lo bevevamo» irresponsabilmente, ora, recuperati, siamo divenuti più prudenti e oculati nell'amministrarlo».

Ma, in fin dei conti, questa è una Tradizione materiale o spirituale? Molte volte mi son

posto questa domanda e la risposta, come al solito, non l'ho trovata subito, ma soltanto parecchio tempo dopo. All'inizio ero propenso a credere che si trattasse di una Tradizione puramente materiale dovuta alla necessità comune



«Passare la borsa» durante le riunioni è il nostro modo di affrontare le nostre responsabilità in A.A.

Le nostre contribuzioni servono a sostenere le spese del gruppo, dell'ufficio dei Servizi Generali e tutte le attività di A.A.

a tutte le associazioni o società, per tirare avanti. Ma poi, rileggendo il testo integrale e soprattutto meditandolo attentamente, sono andato indietro nel tempo, alle mie prime riunioni nel marzo del 1979.

Eravamo cinque alcolisti in tutto. Due, astinenti da vari anni, grazie a due loro amici dello psichiatrico, altri tre, fra cui io, tutti ai primi giorni di astinenza alcolica. I primi due avevano ricevuto un'infarinatura di cos'era A.A. dagli amici romani ai quali noi dobbiamo un grazie particolare, e avevano già cominciato a condurre il Gruppo con spigliatezza e semplicità seguendo i suggerimenti ricevuti. Già a quel tempo, però, si faceva, senza saperlo, la Settima Tradizione. Quello che mi stupisce, e che ora mi fa arrossire, era il fatto che alla fine della colletta, in quella scatola, vi si potevano contare: tre carte da cinque o diecimila lire (1979) e due da cinquecento o mille lire. Facile capirne la provenienza. Ma perché questa differenza? mi chiedo oggi. Differenza non solo fra noi cinque ma anche e soprattutto con il mio contributo attuale.

Forse l'entusiasmo iniziale, la nuvola rosa, la gioia di essere riusciti a stare lontani dall'alcool, ci spingeva a essere veramente generosi e riconoscenti verso A.A. Però quell'entusiasmo poco a poco se ne andò e anche noi, paghi del nostro benessere, cominciammo a versare le solite povere lirette.

Proprio le solite povere lirette che non sono certo, almeno per me, il frutto della riconoscenza che io «devo» ad A.A.. Dico «DEVO», imperativo, obbligatorio, parlando di me, perché se ora sono qui, sobrio, a scrivere queste due righe, lo devo al Programma di A.A. che senza chiedermi niente ha copiosamente riempito il vuoto tremendo lasciato in me dall'alcool.

L'amico di Bellinzona, durante la Convenzione Europea dell'86 svoltasi in questa ridente cittadina, diceva che chi toglie l'alcool all'alcolista senza dargli niente in cambio è un criminale. E a me A.A. ha tolto l'alcool e mi ha dato tutto: Sobrietà - astinenza + serenità - salute, lavoro, famiglia e anche una discreta sicurezza materiale. Cosa posso volere di più? Penso di essere stato più che abbondantemen-

*L'avidità di denaro
ha portato molti fuori strada.
Potrebbe capitare anche a noi.*



te ricompensato per ciò a cui ho rinunciato.

E qui ho capito veramente il significato della Settima, che per me è divenuta una Tradizione altamente spirituale. E, come dice Bill, anch'io ho capito, finalmente, che «In A.A. esisteva un posto dove si poteva fondere la spiritualità con il denaro; questo posto era il cappello!».

Ringraziamento e riconoscenza. Questo è per me la Settima Tradizione. Quando metto nel cappello il mio obolo, non faccio altro che dire

«Grazie A.A. di avermi ridato la Vita!». Ma se questa Tradizione è divenuta per me un segno tangibile di gratitudine, perché continuo a essere così tirschio e gretto nelle mie contribuzioni? Spreco, molte volte, i soldi in giornali, riviste e altre infinità di cose superflue e non necessarie e quando si tratta di dimostrare concretamente la mia generosità divento improvvisamente avaro. Perché io che continuo a proclamarmi alcolista «recuperato» insisto, come nelle vecchie abitudini, per essere quello

che non sono? Continuo a ripetere: Grazie A.A. di avermi salvato, senza dimostrare praticamente e soprattutto concretamente questa gratitudine? In questo sì, mi posso dire bravo, ma le parole senza fatti concreti non servono a nulla, anzi servono solo a continuare a imbrogliarmi, a convincermi di essere quello che in realtà non sono. In altre parole, ritorno, inconsciamente, a ragionare come quando bevevo.

Un'altra cosa che all'inizio si diceva nel nostro Gruppo era: «Ma perché mandare a Roma i soldi raccolti? Là, lo sappiamo, esiste una grande "greppia" in cui mangiano». Si confondeva quell'iniziale embrione di Servizi Generali, con qualche altra istituzione. È la mentalità naturale di ogni cittadino che si vede continuamente tartassato dalle tasse. Roma ci opprimeva come cittadini, e Roma, nel nostro caso, ci sbancava come alcolisti. Ma poi, con l'andar del tempo, ci siamo accorti che «Roma - A.A.» era molto diversa, e ora lo possiamo constatare de visu. Tutto è chiaro e controllabile e nessuno, certamente, ha bisogno dei nostri contributi per fare la vita da

nababbo. Penso proprio che se dovessero vivere con i nostri attuali contributi, dovrebbero correre ai ripari cercandosi un altro lavoro o chiedere un sussidio alla pubblica amministrazione.

Uscendo dal nostro piccolo e andando agli altri Gruppi, ma soprattutto andando a vedere il lavoro svolto dagli attuali S.G.I. ci siamo accorti della necessità delle nostre contribuzioni. Ci siamo accorti e resi conto che ai S.G.I. si lavora seriamente, con amore, con entusiasmo e non si gira a vuoto. Diamo uno sguardo a quanto si è fatto in questi ultimi anni. Indipendenza economica, letteratura, invidiataci da molte nazioni, conferenze e riunioni generali organizzate come meglio non potrebbe fare alcuna organizzazione turistica specializzata. Cosa vogliamo di più?

E io, ancora, ho il coraggio di criticare! Ogni neo che riesco a captare mi sento quasi in obbligo di farlo presente agli altri, ingigantendolo, magari travisandolo, con l'unico scopo di danneggiare, denigrare quella Associazione che io assurdamente dico di amare. Quanto sono incoerente!

E poi, le feste faraoniche che ci eravamo abituati a organizzare. Milioni che se ne andavano in fumo in meno di qualche ora. Vero insulto a chi soffre la fame, la disoccupazione, a chi non ha la possibilità di sfamare la propria famiglia. Ma perché questi soldi non si mandavano ai S.G.I.? Perché? mi domando ora.

Meno male che la Coscienza di Gruppo – benedetta Coscienza di Gruppo bene informata – ha messo un freno nel nostro Gruppo a tanto spreco, a sì grande insulto. E allora, finalmente, i soldi «sacri» del Gruppo hanno cominciato a prendere la loro giusta strada, la strada della riconoscenza, la strada dei Servizi Generali Italiani.

Non siamo un'associazione assistenziale, è vero, ma penso che non sia nello spirito A.A. lo sprecare i soldi del Gruppo in megafestini che dopotutto non ottengono nel modo più assoluto il vero e unico scopo di A.A.: «Conservare la sobrietà dei propri membri e recare il messaggio all'alcolista che ancora soffre».

E allora nel nostro Gruppo si è cominciato a fare quello



*Nel nostro periodo attivo
noi eravamo sempre in cerca d'aiuto
in un modo o nell'altro...*

che ci suggerisce la letteratura A.A.: tenere in cassa il giusto necessario al fabbisogno del Gruppo, mezzo milione al massimo, e il resto inviarlo al Distretto che a sua volta invia il tutto, tolto quello di cui ha bisogno, ai S.G.I.

Se tutti ci comportassimo in questo modo sono sicuro che la gratitudine che ognuno di noi dice di avere verso A.A. funzionerebbe meglio.

Per Tradizione A.A. non deve essere ricca ma non deve neppure, per la mia esclusiva tirchieria, andare avanti a strappi con l'acqua alla gola. Ma chi è che provoca questa sfiducia verso i Servizi Generali? Forse io stesso, forse l'amico che mi sta vicino, che per

farci vedere più sapienti o esperti degli altri in campo finanziario e amministrativo gettiamo dubbi o sospetti su quelle persone che noi stessi abbiamo delegato a rappresentarci nel Comitato Amministrativo. Molte volte mi dico: Santino, fa' un buon esame di coscienza e guarda se per caso qualche tuo commento o giudizio azzardato non ha contribuito a gettare qualche ombra sul Comitato Amministrativo o sugli altri Comitati di Servizio.

E che dire dei contributi che, dolenti note, USSL, enti statali e comunali sono così generosamente pronti a darci?

Il vanto della nostra Associazione è quello di essere e di voler mantenersi autonoma, rifiutando contributi esterni. Con ciò non ci dimostriamo affatto delle persone piene di alterigia o presunzione, ma dimostriamo semplicemente di essere delle persone che da irresponsabili sono divenute finalmente veramente responsabili. Ed è questa Tradizione che ci fa stimare da tutti e ci dà la massima credibilità. È la miglior credenziale che noi possiamo presentare alla società.

Ma perché mai, vari A.A. e vari Gruppi si ostinano a violare questa Tradizione, a tradire A.A. per un pugno di denari alla stregua di Giuda? Ma quello che è più bello, è che pur andando coscientemente fuori dalle Tradizioni, quindi si escludono da soli dalla nostra Associazione, pretendono e si ostinano cocciutamente a voler essere A.A. Ma perché questa cocciutaggine? Perché tradire, pugnalarla la propria madre e continuare disperatamente ad aggrapparsi alle sue gonne? È semplice. In essi agisce l'inconscia paura della «morte spirituale». In fondo alla strada di chi abbandona le Tradizioni, dice Bill, c'è sempre la bottiglia.

Bob P. segretario dei servizi mondiali a Venezia, a chi gli chiedeva come ci dovessimo comportare con colui che viola le Tradizioni, dopo alcuni istanti di silenzio, allargò le braccia ed esclamò: «Preghiamo per loro». Rifletto spesso su questa tremenda risposta.

Ma se io o il mio Gruppo da me plagiato o influenzato, voglio o vogliamo i contributi esterni, perché non mi stacco o ci stacciamo da A.A., onesta e saggia decisione, e fon-

diamo una nuova associazione che si occupi di alcolismo, ora che va tanto di moda? Un perché c'è. Come l'alcolista attivo peggiora il suo bere dopo aver ricevuto il messaggio di A.A., così chi chiede o accetta contributi esterni, vuole disperatamente rimanere in A.A., anche se solo di nome, proprio perché ha paura, paura di rimanere solo, isolato, punito.

Molte volte, riflettendo su questa Tradizione, mi viene in mente l'anatema lanciato da Cristo a coloro che danno scandalo ai fanciulli: «È meglio per loro che si appendano una macina da mulino al collo e si gettino nel più profondo del fiume!».

Chi trasgredisce la Settima è come colui che dà scandalo. Infanga il nome, l'immagine di A.A. Allontana dalla salvezza l'alcolista che credeva alle nostre promesse. Fa apparire A.A. falsa e bugiarda di fronte alla società. Le toglie una delle sue qualità più belle: l'autonomia.

Mi vengono i brividi al ricordo di chi ha violato questa Tradizione e si è ritrovato con la bottiglia in mano!

Cara Settima, mi auguro di cuore che ogni A.A. italiano,

e io per primo, Ti capisca, Ti apprezzi veramente, Ti ami, perché così Tu ci aiuti a crescere, a essere generosi, riconoscenti e altruisti. Ci togli quell'avarizia e ingordigia che ancora si annida in noi. Con i nostri contributi, aiutaci a portare attraverso i Servizi Generali Italiani il messaggio di A.A. nei luoghi più remoti e nei luoghi più impensati. Fa' che tanti alcolisti possano dire un giorno: grazie a questa Tradizione anche a me è stato portato il messaggio di A.A.

E anch'io alcolista, Ti ringrazio per la lezione che mi hai dato, per il bene che mi hai procurato, per il valore che ora riesco a dare al denaro che quotidianamente guadagno e che guadagno proprio grazie a Te. È giusto quindi che nel «cappello» del Gruppo e nella «busta» del Compleanno, io dimostro con i fatti concretamente e generosamente la mia riconoscenza. La riconoscenza di uno che ha trovata A.A., di uno che ha trovato la VITA.

S. - Friuli Venezia Giulia

«Controlla» le tue tradizioni

3ª TRADIZIONE: L'unico requisito per essere membro di A.A. è il desiderio di smettere di bere.

1. Nella mia mente, sono prevenuto nei riguardi di qualche nuovo membro A.A., considerandolo un perdente?
2. Vi è qualche tipo di alcolista che privatamente non vaglio nel mio gruppo?
3. Mi erigo a giudice nello stabilire se un nuovo venuto è sincero o falso?
4. Permetto che la lingua, la religione (o mancanza di essa), la razza, l'educazione, l'età o altre cose di questo genere interferiscano con il mio trasmettere il messaggio?
5. Vengo impressionato dalla celebrità? Da un medico, un prete, un ex-carcerato? O posso trattare questi nuovi membri semplicemente e naturalmente come un altro essere umano malato, come il resto di noi?
6. Quando qualcuno si rivolge ad A.A. avendo bisogno di informazioni o di aiuto (anche quando non può chiederlo a voce alta) ha veramente importanza cosa fa per vivere? Dove vive? Qual è la sua situazione domestica? Se è stato prima in A.A.? Quali sono gli altri suoi problemi?

da «Grapevine» - Gennaio 1970

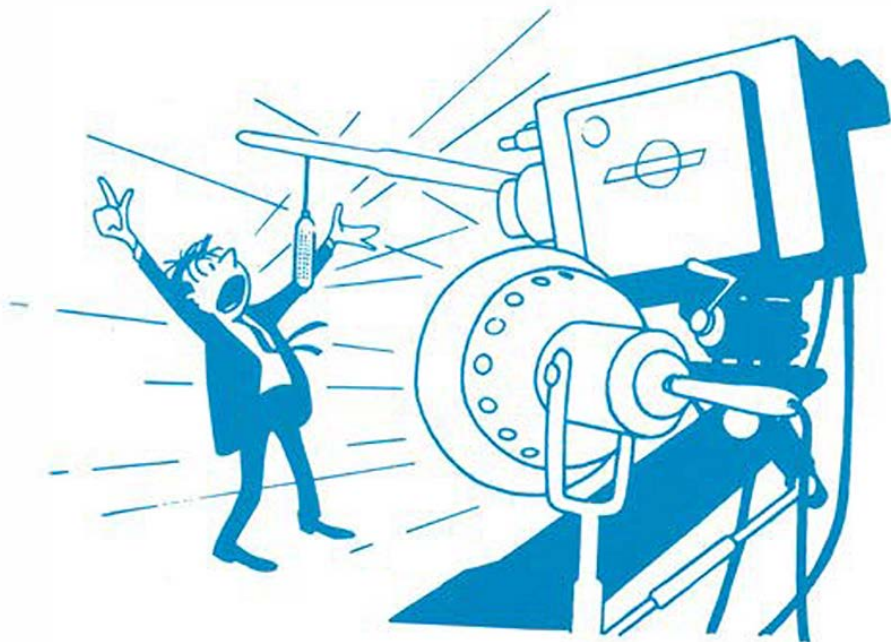
11 TRADIZIONE

«La politica delle nostre relazioni pubbliche è basata sull'attrazione più che sulla propaganda; noi abbiamo bisogno di conservare sempre l'anonimato personale a livello di stampa, radio e filmati».

I nomi di Joe Di Maggio, Henry Ford, Fiorello La Guardia, la signora Thomas A. Edison, dell'ammiraglio Richard E. Bird, del senatore Harry S. Truman, del Duca di Windsor, di Earl Baldwin e del generalissimo Chiang Kai-shek sembrano non stare bene insieme. Ma essi facevano tutti parte di una lista pubblicata dai giornali di New York quali «sponsors» del gruppo di Oxford, un movimento religioso evangelico molto popolare negli anni trenta (in realtà esso non aveva legami con la cele-

bre università inglese; ma la gente pensava che li avesse, così il nome veniva usato poiché tale immagine aveva un ovvio prestigio).

Quando Bill W., che ha codificato le consuetudini di A.A. nelle nostre Dodici Tradizioni, per la prima volta si sedette a scriverle (per Grapevine) nel 1946, aveva bene in mente questo Gruppo di Oxford che sfruttava nomi celebri per promuovere la propria causa. E questa, mi disse una volta, fu una ragione per cui propose «l'attrazione» piuttosto



sto che «la propaganda» come base delle relazioni di A.A. con il pubblico.

Di fatto A.A. aveva già adottato la politica della non-propaganda come modo di agire della giovane associazione. Gli ex ubriaconi sapevano, attraverso la propria esperienza, che la propaganda non persuade nessuno a lasciare il proprio bicchiere.

L'undicesima tradizione sintetizza questa idea.

Ma niente di tutto ciò mi era noto, o mi era di alcuna

utilità o interesse, in una calda giornata estiva del 1942.

Stavo in una vecchia rivendita di liquori nella strada principale di Forth Worth, in Texas, cercando di procurarmi un bicchiere di birra fredda prima che i miei tremori mi costringessero a versarmi la dannata cosa.

Tremila anni e due bottiglie più tardi, avevo cominciato a prenderli insieme e realizzato con leggera sorpresa che doveva essere pomeriggio. Il venditore di giornali della sera stava consegnando la sua merce.

Comprai un giornale e lo aprii alla pagina del mio cronista mondano preferito. Vi era un divertente pezzo quel giorno su di un gruppo di gente della città che si faceva chiamare Alcolisti Anonimi. Essi apparivano spaventosi, imbecilli, o una specie di fanatici riformatori, proprio come quei tipi che dirigono quella debilitata, spregevole missione che sta al fianco della taverna. Essi erano tutti santarellini, immaginavo, e avevano smesso di bere e di fare quasi ogni altra cosa mi piacesse di fare, quelle che i predicatori della missione chiamavano «vie peccaminose». Nonostante il mio disprezzo sia per la missione che per questo affare di A.A., strappai dal giornale la storia di A.A. e la feci scivolare nel mio portafoglio. Spiegai al barista che volevo mostrarlo a certi miei amici bevitori, per farci una risata.

Ora mi chiedo se quella storia veramente era buffa, intenzionalmente o non intenzionalmente. A ogni modo io persi l'articolo e non vi pensai più, consapevolmente, nel corso dei seguenti due anni e

mezzo di bere selvaggio. In questo periodo feci una cura geografica, seriamente credendo che se mi fossi spostato a New York da Forth Worth, il mio bere in qualche modo sarebbe migliorato. Ciò rappresentò un duro e pauroso passo indietro che fece sì che mi ritrovassi a bere perfino di più dalle parti di Times Square di quanto mai avessi fatto prima nel vecchio recinto per il bestiame di Cowntown.

Una mattina, sudando nel cercare di decidere quale laccio delle scarpe affrontare per primo, disperatamente cercando di ricordare quali orrori avevo perpetrato la notte (o le notti) precedenti, mi ritrovai a dire piangendo: «debbo uscire da questo inferno in qualche modo». Poi improvvisamente mi ricordai di quel ritaglio di giornale di Fort Worth su Alcolisti Anonimi.

Due idee generali tra quelle contenute nell'articolo avevano preso alloggio in quell'insieme di vibranti cavità che io chiamavo la mia testa. Una era che A.A. aveva qualcosa a che fare con quelle persone conosciute per essere forti be-

vitori. L'altra impressione era che A.A. non chiedeva di più del vostro nome di battesimo, cosicché essi non avrebbero potuto mai dire ad alcuno che voi eravate entrati a far parte del loro club.

Questa promessa di riserbo, che impegna – implicita nel nome di Alcolisti Anonimi – a conservare il mio vergognoso curriculum vitae assolutamente confidenziale rese possibile che io mi presentassi alcuni giorni dopo all'ufficio locale di A.A.

Le Tradizioni non erano ancora state scritte, ma lo spirito di lealtà e anonimato che pervadeva la nostra associazione mi rese possibile, in una chiara e fredda giornata del gennaio 1945, di entrare quasi furtivamente e di scoprire alla fine non solo che mi trovavo a casa, ma anche che ero desiderato, ma nessuno si informò su di me.

Ero già il beneficiario di entrambe le parti della 11ª tradizione. I membri A.A. di Fort Worth avevano, nel 1942, cooperato con quel giornalista del Texas così egli poté trasmettere il messaggio di Alco-

listi Anonimi sul suo giornale. Essi gli avevano dato *informazioni* su A.A., non vanaglorioso materiale propagandistico. Attraverso questa azione essi dovettero convenire che A.A. *nel suo insieme* non poteva essere anonima; non poteva essere una società segreta se si voleva trasmettere il messaggio. E nel loro messaggio in cui dicevano che i bevitori problema potevano recuperarsi, rendevano anche nota la promessa A.A. di riserbo, o riservatezza.

Giacché il loro comportamento ha salvato la mia vita, da allora sono stato felice di vedere il nostro Comitato per la Pubblica Informazione fare in modo di avere sempre più pubblicità per A.A. sui giornali, in televisione, sulle riviste, sui libri e films. Questa può non essere sempre il genere di pubblicità che mi piace, ma quando ho la tentazione di criticare mi limito a ricordare che tutto ciò deve essere fatto per piantare i due semi gemelli della (primo) speranza per il bevitore problema e (secondo) anonimato, la convinzione che egli può fi-

darsi, che noi non lo tradiremo mai. Sono certo che questa pubblicità ha salvato molte altre vite, e mi auguro che diventeremo sempre più bravi nel fare in modo che A.A. sia costantemente menzionata dai mezzi d'informazione pubblica.

Una volta entrato a far parte di A.A., scoprii che vi era qualcosa che io potevo fare, personalmente e privatamente, per aiutare a diffondere il messaggio. Quasi subito dopo aver cominciato a essere sobrio, dissi ai miei amici e ai miei familiari di questa nuova meravigliosa cosa che avevo imparato: che l'alcolismo è una malattia, non una debolezza morale.

Non era colpa mia se ero stato un tal beone per tanto tempo; era colpa della malattia. Ma ben presto aggiunsi che ora sarei stato in perfette condizioni, non sarebbe accaduto di nuovo giacché ero entrato a far parte di questa fantastica organizzazione chiamata Alcolisti Anonimi.

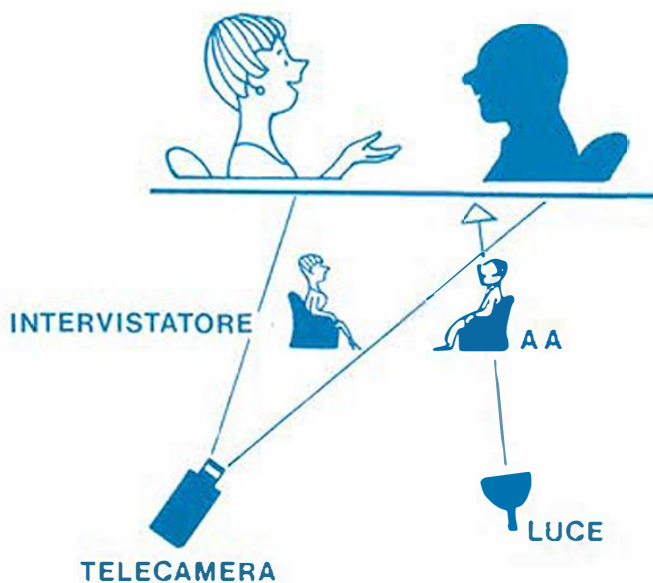
Dissi anche al mio medico e al mio datore di lavoro ciò che sembrava giusto che essi sapessero e anche i miei amici in A.A. lo avevano fatto. Ogni volta che parlavamo della nostra associazione, sapevamo

che ciò poteva essere d'aiuto a scalfire il crudele marchio d'infamia che ancora uccide troppi alcolisti. A volte, naturalmente, il messaggio era portato agli altri alcolisti, indirettamente, tramite quei medici e quei datori di lavoro.

Giacché noi parlavamo della nostra associazione pure quando facevamo ammenda, quando parlavamo alle riunioni aperte, e quando facevamo il lavoro da 12° Passo, il concetto di tenere segreta la nostra associazione, o di essere furtivi a questo proposito, proprio non veniva in mente alla maggior parte di noi, suppongo. Dopo tutto, perché mai ci saremmo dovuti vergognare di rimetterci da una malattia?

Non dicevamo, naturalmente, ad alcun estraneo il nome degli altri membri. Questa promessa di riservatezza circa il nostro nome era preziosa per me, e lo è ancora; io certamente non l'avrei violata.

Ma io ho sempre amato spet-tegolare e non mi era facile astenermi con altri A.A. dal dire nomi e altri fatti che potessero servire all'identificazione di qualcuno. Appresi la mia lezione in questo campo, spero, in modo duro, con imbarazzo.



Ciò mi accadde due volte. Avendo un A.A. parlato di un altro, appresi che i due erano amici e ciascuno di essi desiderava che l'altro non sapesse che egli era in A.A. Chiaramente violai queste confidenze. Fu imperdonabile, e ho ancora vergogna quando ci penso.

Ora considero la mia conoscenza circa le persone in A.A. molto simile alle informazioni privilegiate confidate a un medico, a un avvocato a a un prete. Non ho in senso assoluto alcun diritto di svelare qualsiasi

cosa relativamente a un membro A.A. a chiunque altro, in Alcolisti Anonimi o fuori di Alcolisti Anonimi, senza l'esplicita autorizzazione dell'interessato. Il rispettare queste informazioni riservate non è una questione di etica professionale, sanzionata in modo specifico da una legge, ma ritengo che la promessa A.A. di riservatezza sia una promessa sacra, e io debbo fare la mia parte perché sia rispettata.

All'interno dell'associazione, preferisco parlare di un altro membro, e sentirne parla-

re, usando solo il nome proprio. Mi piace questo sistema semplicemente perché rappresenta un'assicurazione aggiuntiva contro la possibilità di lasciarsi scappare cose dettami privatamente, e anche perché rappresenta un efficace simbolo, che puntualizza, in particolare con gli estranei e con i nuovi venuti, ciò che noi intendiamo quando diciamo che siamo anonimi, che siamo degni di fede, che non riferiamo.

Pochi di noi in A.A., immagino, hanno molte occasioni di preoccuparsi di questa parte della tradizione premunendosi contro l'uso dei loro nomi o dei loro visi dai mezzi di comunicazione di massa. Non molto dopo aver cominciato a essere sobrio, scoprii che né Winchell, né Life, né il New York Times, né alcun'altro stava ogni sera fuori della porta del gruppo per annunciare a un mondo in attesa col fiato sospeso che io stavo giusto uscendo da una riunione di A.A., sobrio. Per quanto ne so, sia i networkk sia le macchine da presa televisive hanno praticamente trascurato il resto di noi. Nell'insieme la media è relativamente buona per quanto riguarda la 11^a

Tradizione. Anche se in un anno avvengono accidentalmente 65 «infrazioni dell'anonimato», queste rappresentano soltanto lo 00015 per cento circa dei componenti della nostra associazione.

Comunque un particolare gruppo di membri di A.A. ha questo problema e io sono ammirato del modo in cui essi si comportano. Mi riferisco ai molti buoni A.A. che lavorano professionalmente nel campo dell'alcolismo e vengo sempre intervistati dai giornali e alla televisione o alla radio. Essi dicono soltanto che sono «alcolisti recuperati», senza dire che sono membri di A.A. Mi sembra che questo espediente è onesto, aderisce perfettamente alla Tradizione e, allo stesso tempo può trasmettere un messaggio di speranza. Certamente, il vecchio marchio sparisce quando persone rispettabili, di bella apparenza, eleganti come loro non hanno vergogna di dire in pubblico che sono degli alcolisti recuperati, e quando lo dicono casualmente, così come affermerebbero qualunque altra cosa circa loro stessi.

Secondo me l'anonimato

nei mass media è ancora molto importante per tutti i membri A.A. e per tutti i membri potenziali. È un segnale per gli alcolisti malati che dice: vieni, non lo diremo ad alcuno. E ci protegge dalla tentazione di cominciare a vantarsi... ma sono ancora in vantaggio con me stesso. Questa è la 12ª Tradizione.

E io ho ancora molta strada da fare per essere padrone della 11ª Tradizione. «Attrazione piuttosto che propaganda» non ha un significato particolare per me?

Sì, debbo far sì che la vita A.A. appaia così attraente che l'ubriaco voglia il genere di sobrietà che vede in me più di quanto egli vuole continuare a bere. Piuttosto che propagandare A.A. con adescamenti (una tassa di caffè, un letto, un lavoro, o altri favori) debbo fare apparire A.A. veramente attraente.

Gli A.A. che incontrai nel 1945 fecero proprio questo per me. Io non lo trovo così facile.

B.L. - Manhattan N.Y.
da «The best of Grapevine»

Decima tradizione. Alcolisti Anonimi non ha opinioni su questioni esterne; di conseguenza il nome di A.A. non dovrebbe mai essere coinvolto in pubbliche controversie.



Campagna 1988

abbonamenti



DAI UNA VOLTA
E RICEVERAI
OGNI GIORNO!

Un abbonamento a Insieme costa 20 mila lire, l'equivalente di una cenetta, di tre cinema, di quattro riviste mensili e di otto settimanali.. Con sole 20 mila lire avrete a casa 6 (quest'anno sono 7 e l'anno prossimo possono essere 8) «riunioni di Gruppo stampate», uno scudo sicuro sempre a portata di mano contro l'alcool - «astuto, sconcertante, potente».

Ogni alcolista «dovrebbe» regalare un abbonamento al suo medico (verificando che la rivista rimanga nell'anticamera dello studio). Ogni rappresentante di Insieme «dovrebbe» convincere il suo Gruppo a fare 10 abbonamenti in più da regalare ai nuovi arrivati. Date, date a Insieme: riceverete.

PER GLI ABBONAMENTI A «INSIEME IN A.A.» **N. 74028002**
INTESTATO A: **ALCOLISTI ANONIMI - INSIEME IN A.A.**
VIA DOMENICO LUPATELLI, 62/e - 00149 ROMA

CONCLUDIAMO LA NOSTRA RIUNIONE

Signore concedimi la
* * * *Serenità*
di accettare le cose che
non posso cambiare
il Coraggio * * *
di cambiare quelle che
posso
la Saggezza * * *
di conoscerne la differenza

I DODICI PASSI DI A.A.

1. Noi abbiamo ammesso la nostra impotenza di fronte all'alcool e che le nostre vite erano divenute incontrollabili.
2. Siamo giunti a credere che un Potere più grande di noi avrebbe potuto riportarci alla ragione.
3. Abbiamo preso la decisione di affidare la nostra volontà e le nostre vite alla cura di Dio *come noi potremmo concepirLo*.
4. Abbiamo fatto un inventario morale profondo e senza paura di noi stessi.
5. Abbiamo ammesso di fronte a Dio, a noi stessi e a un altro essere umano, la natura esatta dei nostri torti.
6. Eravamo completamente pronti ad accettare che Dio eliminasse tutti questi difetti di carattere.
7. Gli abbiamo chiesto umilmente di eliminare le nostre deficienze.
8. Abbiamo fatto un elenco di tutte le persone che abbiamo leso e abbiamo deciso di fare ammenda verso tutte loro.
9. Abbiamo fatto direttamente ammenda verso tali persone, laddove possibile, tranne quando, così facendo, avremmo potuto recare danno a loro oppure ad altri.
10. Abbiamo continuato a fare l'inventario personale e, quando ci siamo trovati in torto, lo abbiamo subito ammesso.
11. Abbiamo cercato, attraverso la preghiera e la meditazione, di migliorare il nostro contatto cosciente con Dio *come noi potremmo concepirLo*, pregando solo di farci conoscere la Sua volontà nei nostri riguardi e darci la forza di eseguirla.
12. Avendo ottenuto un risveglio spirituale come risultato di questi passi, abbiamo cercato di trasmettere questo messaggio agli alcolisti e di mettere in pratica questi principi in tutte le nostre attività.

Passi e Tradizioni. Copyright A.A. World Services Inc.

**io sono responsabile...
quando qualcuno, ovunque,
chiede aiuto, io voglio
che la mano di A.A. sia sempre presente
e per questo: io sono responsabile**

Bill

LE 12 TRADIZIONI DI A.A.

1. Il nostro comune benessere dovrebbe venire in primo luogo; il recupero personale dipende dalla unità di A.A..
2. Per il fine del nostro gruppo non esiste che una sola autorità ultima: un Dio di amore, comunque Egli possa manifestarsi nella coscienza del nostro gruppo. I nostri capi non sono altro che dei servitori di fiducia: essi non governano.
3. L'unico requisito per essere membro di A.A. è il desiderio di smettere di bere.
4. Ogni gruppo dovrebbe essere autonomo tranne che per le questioni riguardanti altri gruppi oppure A.A. nel suo insieme.
5. Ogni gruppo non ha che un solo scopo primario: trasmettere il suo messaggio all'alcolista che soffre ancora.
6. Un gruppo di A.A. non dovrebbe mai avallare, finanziare o prestare il nome di A.A. ad alcuna istituzione simile o organizzazione esterna, per evitare che problemi di denaro, di proprietà e di prestigio possano distrarci dal nostro scopo primario.
7. Ogni gruppo A.A. dovrebbe mantenersi completamente da solo, rifiutando contributi esterni.
8. Alcolisti Anonimi dovrebbe rimanere per sempre non professionale, ma i nostri centri di servizio potranno assumere degli impiegati appositi.
9. A.A., come tale, non dovrebbe mai essere organizzata; ma noi possiamo costituire dei consigli di servizio o comitati, direttamente responsabili verso coloro che essi servono.
10. Alcolisti Anonimi non ha opinioni su questioni esterne; di conseguenza il nome di A.A. non dovrebbe mai essere coinvolto in pubbliche controversie.
11. La politica delle nostre relazioni pubbliche è basata sull'attrazione più che sulla propaganda; noi abbiamo bisogno di conservare sempre l'anonimato personale a livello di stampa, radio e filmati.
12. L'anonimato è la base spirituale di tutte le nostre tradizioni, che sempre ci ricorda di porre i principi al di sopra delle singole personalità.

INSIEME

In A.A.

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via di Torre Rossa, 35 (sc. B - int. 1b) - 00165 Roma - Tel. 663.66.29
c/c n. 74028002

Direttore Responsabile: Bruno Dario

Registrazione Tribunale di Roma n. 60/82 del 13/2/82
Periodico di proprietà dell'Associazione «A.A. Alcolisti Anonimi»,
ceduto prevalentemente ai propri associati

Fotocomposizione e stampa: Tipografia I.B. - Via Giuseppe Boffito, 24 - 00166 Roma
Telefono e Fax 06/309.69.32

sommario

- 1 Questo numero regalo
- 2 12 punti suggeriti per la Tradizione A.A., di Bill W.
- 8 1ª Tradizione, di G. - Friuli Venezia Giulia
- 12 2ª Tradizione, di B.L. - Manhattan, N.Y.
- 18 Riflessioni sulla seconda Tradizione, di A. - Basilicata
- 20 5ª Tradizione, di B.L. - Manhattan, N.Y.
- 28 7ª Tradizione, di S. - Friuli Venezia Giulia
- 37 «Controlla» le tue tradizioni, 3ª Tradizione, da Grapevine
- 38 11ª Tradizione, di B.L. - Manhattan, N.Y.